

Professionisti dell'equilibrio

**Il medico palliativista:
competenze e soft skill
per rendere più leggero
il percorso del paziente**

ACCOGLIERE

Sonia Ambroset:
«Parliamo a tutti»

RIFLETTERE

La musica
che genera infinito

PARTECIPARE

Tutta la magia
di una notte in Blue





Conserva la tessera promemoria che hai trovato con il bollettino postale: ti sarà utile durante la compilazione della dichiarazione dei redditi.

**FONDAZIONE HOSPICE
MT. CHIANTORE SERÀGNOLI**

Tel. 051 271060 - www.FondHS.org/5xmille

SOSTENERE LA FONDAZIONE HOSPICE



Direttamente sul sito
www.FondHS.org/dona



Con bonifico bancario presso UNICREDIT S.p.A.
IT 71 D 02008 05351 000003481967

Le donazioni a favore della Fondazione Hospice MT. Chiantore Seragnoli sono fiscalmente deducibili o detraibili.
PER INFORMAZIONI: Tel. 051 271060 - dono@FondazioneHospiceSeragnoli.org

Temi da mettere in CIRCOLO

Cari lettori,

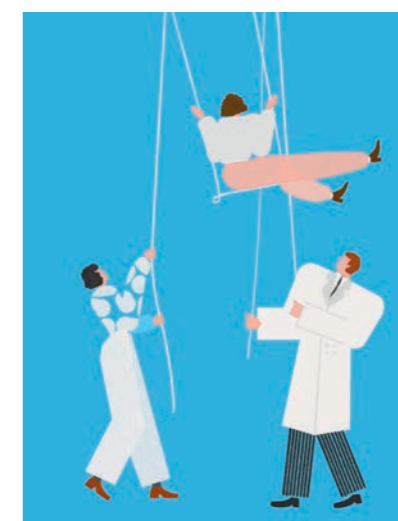
la Fondazione Hospice è un cantiere in continua evoluzione, perché presidia un campo – quello di un fine vita umano e dignitoso – che troppo a lungo è stato una *no man's land*, ossia un campo non presidiato da nessuno, se non dai parenti stretti, che profondavano amore e condivisione, ma nient'altro.

Ancor oggi si fatica a rendersi conto che, in un mondo in cui la specializzazione è diventata irrinunciabile, non avere percorsi specialistici che presidino l'area delle cure palliative significa abbandonarsi a un "fai-da-te" inaccettabile. Per fortuna esistono alcune realtà che si sono fatte apri-pista in questa direzione e fra queste spicca la nostra Fondazione che, oltre a preparare i palliativisti, sta portando avanti, insieme ad altre realtà analoghe, una rivoluzione culturale che "contamini" ospedali, medici di base, presidi sanitari, famiglie in modo non solo da arrivare al riconoscimento ufficiale della medicina palliativa come specializzazione, ma anche da mettere in campo quella rete fra interventi palliativi e interventi curativi che ormai risulta sempre più necessaria. Questo concetto di "contaminazione" è molto ben spiegato nelle interviste riportate in uno degli articoli del presente numero. Nello stesso articolo e nell'intervista alla psicologa Sonia Ambroset viene trattato poi il tema della *sofferenza esistenziale*, anch'esso parte qualificante della presa in carico dei pazienti a fine vita. Si tratta, come viene ben detto, di un tema da rimettere in circolazione molto prima del fine vita, in una società che si è dimenticata che la morte è un passaggio a cui nessuno si può sottrarre e con cui è meglio fare i conti per tempo. Buona lettura.

Vera Negri Zamagni
Presidente Associazione
Amici della Fondazione
Hospice MT. Chiantore Seragnoli



GUARDA
IL NOSTRO VIDEO



L'illustrazione di copertina è stata realizzata da Gaia Stella, illustratrice e grafica nata nel 1982 a Milano. Ha progettato e illustrato diversi albi per editori italiani e stranieri. Ha pubblicato, tra gli altri, per Mondadori, Feltrinelli, Einaudi, Salani, Topipittori, La Joie de Lire, Hélium. I suoi lavori hanno conseguito numerosi premi, anche a livello internazionale.
www.gaiastella.com

SOMMARIO

ACCOGLIERE	4
Sonia Ambroset: «Il dovere di essere accolti»	
VIVERE	6
Palliativisti: i professionisti dell'equilibrio	
RIFLETTERE	9
La musica è l'infinito	
PARTECIPARE	10
L'emozione in Blue	
DIRE	12

Periodico della Fondazione Hospice
MT. Chiantore Seragnoli
Anno 15 | numero 34 | 1/2019

Direttore Editoriale
Vera Negri Zamagni

Direttore Responsabile
e Coordinamento Editoriale
Mattia Schieppati

Aut.del Tribunale di Bologna
n° 7434 del 1 giugno 2004

Progetto grafico
Mind:in

Stampa
Digigraf

Stampato su carta
con fibre riciclate



ACCOGLIERE ed essere ACCOLTI



«Le cure palliative ci insegnano che c'è una persona al centro del processo di cura, i cui bisogni devono essere accolti», sottolinea Sonia Ambroset.

Per la psicologa Sonia Ambroset le tematiche sollevate dalle cure palliative stimolano una riflessione culturale che deve essere estesa a tutta la società. Uscendo dal contesto sanitario e diventando uno strumento per rispondere alle domande che scavano nell'umanità di ciascuno

In *Ultima madre*, uno dei suoi libri di maggior successo, Sonia Ambroset scrive: «Meglio cercare di coglierne anche la bellezza e l'armonia. Meglio incontrarla ogni giorno, piuttosto che trovarselo davanti di sorpresa come una sconosciuta». Il soggetto della frase è la morte che nella prosa delicata dell'autrice sveste la negatività dei panni abituali per diventare, sotto una nuova luce, una madre. Capace di generare, non più (o solo) di privare. Sonia Ambroset, psicologa clinica e formatrice, con un percorso professionale che l'ha portata a confrontarsi con il mondo delle carceri, delle comunità psichiatriche e anche della realtà delle cure palliative, fa della parola-guida di questa sezione del giornale, *Accogliere*, il filo conduttore della sua riflessione sul valore delle cure palliative oggi. Uno «strumento di valore» non solo per le persone malate e per i loro famigliari, ma per tutta la società. Un richiamo a «incontrare ogni giorno» quel limite che la vita contiene fin dal suo nascere e a renderlo generativo. «Saperlo accogliere», dice.

«La scoperta delle cure palliative, per me, ha significato la scoperta del dolore non solo come dimensione fisica, ma come dimensione globale. Il dolore nelle fasi ultime della vita nasce

dalla consapevolezza di dover affrontare la perdita dell'esistente, di trovarsi a fare i conti con l'ignoto. Per tutta la vita ci prepariamo per dare a questo momento una risposta, chi attraverso percorsi spirituali o di fede, chi attraverso percorsi filosofici; ma poi, davvero, non sappiamo cosa ci attenda "dopo". È solo quando si arriva a fare il bilancio della propria vita che si affronta davvero il significato di questo passaggio in tutta la sua intensità. Spesso, ci si accorge di qualcosa che rimane in sospeso. Il dolore globale nasce da questa presa di consapevolezza, dall'ansia di voler portare tutto a compimento, per chiudere il ciclo della vita in armonia». Ambroset ha affiancato ai suoi studi una significativa pratica accanto ai pazienti lavorando con équipe di cure palliative e il suo pensiero si è sviluppato anche sulla base di questa esperienza nella vita reale. «Che senso ha avuto tutta la mia esistenza?» È la domanda che spesso sorge quando non c'è più il tempo per rispondere. Avvicinarsi alle cure palliative dal punto di vista culturale significa imparare a fare i conti con domande come questa, con una condizione di ricerca di senso profondamente umana.

Una riflessione, quella che Ambroset propone a partire dal vissuto delle cure palliative, che va al di là dei singoli contesti di malattia o di cura. Guarda alla capacità di accogliere un percorso di pensiero diverso, più alto e aperto. «Ci sono due riflessioni da fare, per affrontare il tema da questa angolatura. Primo, la cultura occidentale è una cultura "cartesiana", che ha costretto in due contenitori separati razionalità ed emozioni. Ma si tratta di due elementi estremamente connessi della personalità, in una visione dell'essere umano che deve essere globale. Dove non arriva il corpo, arriva il cuore e viceversa. Secondo elemento: nella cultura occidentale la morte fino a un secolo fa era parte integrante della vita, stava nell'esperienza del vivere. I progressi enormi fatti nel campo medico e farmaceutico ci hanno dato l'illusione che la medicina possa guarire sempre. Per questo quando ci troviamo in situazioni dove non c'è guarigione rimaniamo spiazzati, disarmati. Le cure palliative vanno oltre questo limite: ci dicono che esiste un curare che va al di là del guarire, che c'è una persona al centro del processo di cura con bisogni che non sono solo fisici e che le équipe assistenziali devono saper rispondere a questa completezza. È importante recuperare una capacità di visione olistica della persona». Ciò che emerge è la prospettiva delle cure palliative in grado di accogliere la persona nella sua interezza. Un passo in più da conoscere e diffondere che rappresenta un grande valore aggiunto per l'intero contesto medico-assistenziale, non solo per l'ambito ristretto dei palliativisti e delle strutture che si occupano di cure palliative.

Qui Ambroset procede verso la terza declinazione fondamentale dell'accogliere. «Il lavoro di diffusione di una cultura delle cure palliative svolto dalla Fondazione Hospice MT.

DUE LIBRI PER CONOSCERLA MEGLIO

Quando tutto è dolore. Cure palliative e sofferenza esistenziale alla fine della vita (scritto con Luciano Orsi, ed. Armando Editore, 2017)

Il libro affronta il tema del "distress", il dolore esistenziale alla fine della vita, che costituisce uno dei temi chiave nel mondo delle cure palliative.

Ultima madre (ed. Europa Edizioni, 2016)
Un libro in un libro. La voce narrante è quella di

Cristina, psicologa, che ormai giunta alla vecchiaia si ferma a raccontare, scrivendoli, i ricordi delle persone malate che ha incontrato e assistito durante la sua vita professionale nelle fasi terminali della loro vita.



Chiantore Seragnoli attraverso l'Accademia delle Scienze di Medicina Palliativa, è fondamentale», sottolinea la psicologa: «Costituisce un valore non solo per il paziente, per le famiglie coinvolte, per gli operatori della cura, ma anche per l'intera la società. Rappresenta il recupero di una riflessione più ampia e completa del vivere. Per questo, bisogna rafforzare la capacità di contatto diretto con le comunità territoriali, con la società civile. Il mondo delle cure palliative deve stimolare occasioni per dialogare con il "mondo fuori". È quello che avviene da tempo con i programmi di *Death Education* nelle scuole di molti Paesi europei e negli Stati Uniti e che si sta affacciando timidamente soltanto ora in Italia. Noi operatori del settore dobbiamo imparare a esporci di più, non parlare solo al mondo della medicina, ma metterci a disposizione per farci accogliere dalle persone comuni. Più che accogliere, il mondo delle cure palliative deve imparare a farsi accogliere, a farsi ospitare. Per diventare un motore di crescita della società»



CHI È SONIA AMBROSET

Sonia Ambroset è psicologa, criminologa e formatrice. La sua professione l'ha spinta a confrontarsi con la sofferenza degli altri nei contesti più estremi: ha lavorato in carceri, comunità psichiatriche e negli hospice. Negli ultimi anni si è misurata col mondo delle cure palliative e delle malattie terminali, un universo trattato anche nei suoi più recenti volumi, *Ultima madre* (2016) e *Quando tutto è dolore* (2017, con Luciano Orsi).

I PALLIATIVISTI: *professionisti dell'equilibrio*

Le competenze cliniche e umane, il ruolo nei diversi luoghi di cura, il lavoro di networking per strutturare una disciplina ancora giovane. Così gli specialisti delle cure palliative portano ogni giorno innovazione nella medicina

DI MATTIA SCHIEPPATI



A sinistra e nella pagina successiva, l'interno dell'Hospice Bentivoglio della Fondazione Hospice MT. Chiantore Seràgnoli.

«**T**utti possiamo essere dei contaminatori». Questa è l'ultima delle parole che ti immagneresti di sentir pronunciare da un medico. Tuttavia, l'idea della "contaminazione" espressa da Silvia Tanzi, Medico Palliativista e Responsabile dell'Unità di Cure Palliative dell'Azienda Usl Irccs Reggio Emilia, è un'immagine calzante. Spiega lo spirito con il quale i medici "ambasciatori" della medicina palliativa stanno strutturando una specializzazione che cresce nella pratica quotidiana, pur non essendo ancora inquadrata in nessun curriculum accademico.

Quella del palliativista, infatti, non è ancora una specializzazione prevista all'interno del percorso di laurea in Medicina e Chirurgia. Procede, appunto, attraverso la pratica, il progressivo riconoscimento del mondo medico e sanitario e grazie all'impegno formativo di chi – come l'Accademia delle Scienze di Medicina Palliativa – lavora per strutturare competenze e fare delle cure palliative una cultura diffusa, in primis tra le équipes e le istituzioni sanitarie. «La figura del palliativista presuppone

ne un ritorno al concetto classico di medico, che recupera – insieme alle competenze scientifiche e tecniche – anche quelle umanistiche che la professione ipertecnica di oggi ha un po' perso per strada» osserva anche Filippo Canzani, Medico Palliativista, Dirigente presso la AUSL di Firenze. Daniela Celin, Direttore Sanitario della Fondazione Hospice Seràgnoli, entra poi nel merito, stringendo il più possibile l'obiettivo sugli aspetti tecnici della professione: «Il palliativista è un esperto nella gestione clinica di bisogni complessi, con specifiche capacità tecnico-professionali nel far fronte a una vasta platea di disturbi e alla gestione del dolore nelle sue varie fasi e nei diversi livelli di gravità. Sintomi che il paziente

non manifesta mai singolarmente, ma che il medico è sempre chiamato ad affrontare in maniera combinata. A questi, si aggiunge la "sofferenza esistenziale", che è di per sé un disturbo», prosegue Celin, allargando il campo e sottolineando come per rispondere ai bisogni complessi della sofferenza esistenziale, il palliativista debba avere un elemento in più di attenzione umana verso il paziente e i suoi famigliari, fatto di capacità di ascolto e di comunicazione, oltre

Il palliativista è una figura complessa: presuppone un ritorno al concetto classico di medico, che insieme alle competenze scientifiche e tecniche recupera anche quelle umanistiche

al necessario porsi in dialogo con la rete di cura che circonda questo tipo di pazienti, dal medico di famiglia agli specialisti ospedalieri. Ciò che il palliativista è chiamato a fare, continua Celin, è «quindi dare cure proporzionate rispetto alle con-

dizioni del paziente in quel preciso momento, il che richiede ai professionisti una combinazione di formazione e di esperienza maturata sul campo». Sono tre i livelli di competenza relativi alle cure palliative presenti nel



Silvia Tanzi
Medico Palliativista,
Responsabile dell'Unità di
Cure Palliative dell'Azienda
Usl Irccs Reggio Emilia.



Filippo Canzani
Medico Palliativista,
Dirigente presso la AUSL
di Firenze.



Daniela Celin
Direttore sanitario
della Fondazione Hospice
MT. Chiantore Seràgnoli.

contesto sanitario, continua Celin. Il primo livello è detto "approccio palliativo" e presuppone almeno una conoscenza generica dell'esistenza delle cure palliative con le loro specificità. «Le competenze relative a un approccio palliativo dovrebbero

oggi essere possedute da tutti, medici, infermieri, operatori che lavorano in un qualsiasi contesto sanitario», dice Celin. Il secondo livello è quello delle cure palliative generali di base ed è relativo alle competenze in materia che dovrebbero possedere i

ESSERE PALLIATIVISTI, SECONDO LA LEGGE

Le Cure Palliative sono una disciplina inquadrata nell'area della medicina diagnostica e dei servizi. Non esistendo in Italia una specializzazione ad hoc, i medici che lavorano nei luoghi di cure palliative devono possedere i requisiti indicati nel Decreto Ministeriale 28 marzo 2013 e nella recente legge 145/2018 (Legge di Stabilità).

Possono quindi lavorare nei setting di cure palliative i medici in possesso di una specializzazione in Ematologia, Geriatria, Malattie infettive, Medicina interna, Neurologia, Oncologia, Pediatria, Radioterapia, Anestesiologia e rianimazione.

La Legge riconosce l' idoneità a operare nelle reti di Cure Palliative ai medici in servizio presso le reti dedicate alle cure palliative pubbliche o private accreditate, i quali, seppur non in possesso di una specializzazione, possiedono alla data di entrata in vigore della legge almeno una esperienza triennale (anche non continuativa), certificata dalla Regione di competenza, nel campo delle Cure Palliative. Infine, possono operare in Cure Palliative i medici sprovvisti di specializzazione che siano in servizio presso le reti dedicate alle cure palliative pubbliche o private accreditate e possiedano i seguenti requisiti:

- esperienza almeno triennale (anche non continuativa) nel campo delle Cure Palliative, acquisita nell'ambito di strutture ospedaliere, di strutture residenziali appartenenti alla categoria degli hospice e di unità per le cure palliative domiciliari;
- numero congruo di ore professionali esercitate, pari ad almeno il 50% dell'orario previsto per il rapporto di lavoro a tempo determinato, e di casi trattati;
- specifica formazione in Cure Palliative acquisita attraverso educazione continua in medicina, o master universitari in Cure Palliative o corsi organizzati dalle Regioni per l'acquisizione delle specifiche competenze.

medici di famiglia e i diversi specialisti (oncologi, ematologi, anestesisti, neurologi, nefrologi, cardiologi). Il terzo livello riguarda le cure palliative specialistiche ed è caratteristico dei medici che fanno fronte a bisogni complessi attraverso un'attività organizzata in équipe multiprofessionali. Dei palliativisti, insomma.

Oltre a questi differenti gradi di profondità e di specializzazione, bisogna considerare anche i diversi contesti all'interno dei quali le cure palliative si trovano a essere applicate. «A seconda dei setting, cambia il vissuto del medico palliativista, ma non le specifiche della sua attività», spiega Canzani: «Una cosa è operare a domicilio, quando entri letteralmente nella casa di una persona, di una famiglia, altro quando si è in hospice, dove sono il paziente e i famigliari a trovarsi in un ambiente a loro estraneo. Diverso ancora il setting ospedaliero, dove i ritmi sono differenti e quel tempo di qualità che dovrebbe essere assicurato al paziente – che è lo spazio di azione più qualificante per il palliativista – spesso non è pre-



*A seconda dei setting all'interno
dei quali ci si trova a operare,
cambia il vissuto del medico palliativista,
ma non le specifiche della sua attività*

SOSTIENI LA FORMAZIONE

Le cure palliative sono un ambito di frontiera della medicina. Lo studio unito alla pratica quotidiana apre nuove strade ai nostri medici sui percorsi di cura.

Puoi contribuire utilizzando il bollettino allegato a questa copia di Hospes o direttamente sul sito www.FondHS.org/dona

visto da una *forma mentis* organizzativa basata sull'attività per acuti, incentrata su ritmi più serrati e su interventi "in serie", dove il riferimento è la figura del professionista e non l'équipe e spesso c'è un distacco netto tra la componente medica e quella infermieristica».

Abituati a considerare le professioni come un insieme di capacità tecniche, si è portati a ridurre il palliativista a un medico con particolari competenze in ambito farmacologico oppure – come esplicita Canzani – «come colui che è specializzato nel gestire le fasi finali della vita del paziente. Si fatica ancora a capire che il palliativista, oggi, deve saper gestire la fase precoce della presa in carico del paziente. Questo significa stabilire un rapporto di collaborazione e fiducia con il medico di famiglia, con gli specialisti d'organo, in pratica

con quella sfera di professionalità – mediche e non – che accompagnano il paziente fin dalla diagnosi di malattia cronico-degenerativa o comunque già nella prima fase di terapia». Un concetto di equilibrio che sta pian piano prendendo piede e spazio anche in un contesto complesso come quello ospedaliero, dove il palliativista è ancora in molti casi visto come un marziano, qualcuno difficilmente incasellabile nella serrata quotidianità della vita di corsia. «Fino a non molto tempo fa in ospedale il palliativista veniva coinvolto solo per l'aspetto della gestione del dolore; ora partecipa, con gli altri specialisti, nei percorsi terapeutici e assistenziali condivisi col paziente-famiglia e con gli altri operatori: è il segno che qualcosa è cambiato e sta cambiando», osserva Tanzi. La contaminazione, insomma, sta iniziando a dare i suoi frutti.

La musica è L'INFINITO



Dal dio Apollo alle riflessioni del maestro Fio Zanotti, lungo tutta la storia dell'umanità le sette note hanno sempre suonato un inno alla vita

«Perché la musica fa star bene? Perché nasce da noi, ma va oltre noi. La musica non è mai finita, ti regala sempre qualcosa di nuovo, di più, che ti porta altrove. Ecco, la musica è un infinito. A noi, uomini finiti, l'idea dell'infinito fa vivere, crescere, migliorare, sperare. Per me è così da quando sono nato; quasi ancora non camminavo e già vivevo di musica». Le sette note come un balsamo che ci porta oltre la finitezza umana: così descrive la musica il maestro Fio (Fiorenzo) Zanotti, musicista, arrangiatore, produttore, direttore d'orchestra, che ha collaborato con tutti i grandi della musica italiana. Con un patrimonio di competenza nell'orecchio che va dal jazz alla classica al rock e che oltre alle differenze di genere e di armonia nutre una convinzione: «La musica è prima di tutto emozione e l'emozione è qualcosa che, qualunque sia la tua condizione, ti fa sentire vivo». Che la musica sia un motore di vita lo sappiamo – anzi, lo sentiamo – da sempre. Da quando per la prima volta i nostri genitori ci hanno cullato al suono di una ninna nanna. Un suono che placa, che cura quella piccola agitazione che per il neonato, in quel momento, rappresenta tutto il mondo. Cresciamo e ci evolviamo con la musica, nella musica. La melodia è la via più diretta all'emozione, ci entra dentro senza prima dover fare i conti con la razionalità.

Ha una potenza enorme sulla nostra psiche, e – di conseguenza – sul nostro benessere o malessere fisico. È questo il grande campo d'azione della musicoterapia, disciplina che sta vivendo una brillante primavera e che in fondo costituisce una sistematizzazione di qualcosa che non solo ognuno di noi sa da sempre, ma con cui è cresciuta la stessa umanità. Apollo, una delle divinità dell'Olimpo nella classicità greca, era al contempo dio della musica e dio della medicina. Un "cumulo di cariche" non casuale, che racconta molto bene

come da almeno tremila anni le sette note facciano parte degli strumenti di chi cura.

«Quello che mi affascina della musica», prosegue Zanotti, «è il fatto che ci spinge a usare tanto l'intelligenza quanto la sensibilità, ovvero tutte le nostre "armi" di esseri umani: ci mette in gioco completamente. Per questo, forse, lo stimolo della musica è importante anche per chi è in condizioni difficili, come la malattia. La musica ci sfida, ci chiama a dire la nostra. Fosse anche solo un sorriso, o un silenzio». Generazioni di sciamani, danzatori della pioggia, grandi sacerdoti e – ultime – rutilanti rockstar, hanno sempre seguito la scia di questo assunto. La musica fa stare bene. Fondamentali, nel confermare questo, gli studi riguardanti i suoi effetti fisiologici: è dimostrato che la musica agendo sul sistema nervoso produce reazioni di tipo muscolare, cardiaco, respiratorio, ormonale, con evidenti ricadute anche sul piano emozionale.



«La musica è prima di tutto emozione e l'emozione è qualcosa che, qualunque sia la tua condizione, ti fa sentire vivo»

Inoltre, la musica agisce su molti livelli contemporaneamente: consente di stabilire un rapporto con il paziente che gioca sugli aspetti relazionali, sulle funzioni esecutive, su memoria e attenzione, sul coordinamento motorio, sullo stress, sulla capacità di usare gli strumenti, sulla connettività tra aree lesionate.

«La musica è l'elemento vitale della vita», conclude con un gioco di parole pieno di ritmo Zanotti. Una definizione non medica, che però fa risuonare bene l'idea. Dandole armonia.



L'emozione in BLUE

La cavalcata musicale di Matthew Lee, dal Rock'n'Roll al Pop, ha unito un pubblico di diverse generazioni nella Notte della Solidarietà organizzata dall'Associazione Amici della Fondazione Hospice MT. Chiantore Seràgnoli



In queste pagine, l'eccezionale location del bolognese Palazzo Re Enzo durante Blue - la Notte della Solidarietà, animata dalla musica di Matthew Lee e della sua band e presentata da Alba Parietti.



Un ringraziamento particolare a Veronica Sassoli de Bianchi, al Comitato Organizzatore e al Comitato Promotore che hanno reso possibile l'evento.

La combinazione è perfetta: una location esclusiva, ricca di fascino, di storia, di eleganza, come Palazzo Re Enzo, nel cuore della Bologna medievale. Un ospite d'eccezione, Matthew Lee - funambolico pianista e cantante innamorato del rock'n'roll - una band travolgente, una presentatrice di charme come Alba Parietti. Soprattutto, a dare valore al mix, una finalità solidale che ha creato un'atmosfera ancora più speciale. Difficile descrivere a parole i suoni, le emozioni, le sensazioni e le suggestioni vissute durante Blue - la Notte della Solidarietà, l'esclusivo evento solidale organizzato dall'Associazione Amici della Fondazione Hospice MT. Chiantore Seràgnoli che si è svolto lo scorso 20 novembre. Grazie alla "forza d'attrazione" della star della serata, Matthew Lee, Blue ha visto la partecipazione di tanti giovani, che

hanno così condiviso con entusiasmo una storia - quella dell'Associazione - che ha radici profonde (la stessa Notte della Solidarietà è un appuntamento che ogni anno, ormai dal 2006, coinvolge i bolognesi). Chiave di lettura perfetta di questo legame tra generazioni sono stati proprio la musica e lo stile scenico di Matthew Lee, un balzo indietro nel rock'n'roll anni 50 con una verve di assoluta contemporaneità. Un trascinate viaggio musicale dove tecnica ed anima si sono fusi in maniera straordinaria, creando un inconsueto mix di divertimento e di emozione al centro del quale ci sono pianoforte e voce: musica classica, il pop, il rock, il soul, lo swing, il country, il blues, la melodia, la canzone d'autore, un caleidoscopio di stili e generi reinventati e amalgamati dall'inconfondibile rock'n'roll touch. Una Notte davvero speciale, che ha fatto divertire, sognare, riflettere.



PARTECIPA



Le nostre Gard danno l'opportunità di avere accesso a un ricco calendario di eventi e momenti culturali unici. Sostenendo i progetti della Fondazione.

Per sottoscrivere l'adesione Tel. 051 27 10 60
www.insiemepershospice.fondhs.org dono@fondazionehospiceseragnoli.org

Leggerezza

Prendete la vita con leggerezza. Che leggerezza non è superficialità, ma planare sulle cose dall'alto, non avere macigni sul cuore.

La leggerezza per me si associa con la precisione e la determinazione, non con la vaghezza e l'abbandono al caso. Paul Valéry ha detto:

«Il faut être léger comme l'oiseau, et non comme la plume»

(Si deve essere leggeri come l'uccello che vola, e non come la piuma).

Esiste una leggerezza della pensosità, così come tutti sappiamo che esiste una leggerezza della frivolezza; anzi, la leggerezza pensosa può far apparire la frivolezza come pesante e opaca.

Nei momenti in cui il regno dell'umano mi sembra condannato alla pesantezza, penso che dovrei volare come Perseo in un altro spazio. Non sto parlando di fughe nel sogno o nell'irrazionale.

Voglio dire che devo cambiare il mio approccio, devo guardare il mondo con un'altra ottica, un'altra logica, altri metodi di conoscenza e di verifica.

Tratto da
Lezioni americane,
di Italo Calvino

DICONO DI NOI

«Sono una vostra paziente, ricoverata dal 12 aprile all'8 maggio. Oggi è l'ultimo giorno che sono qui, presso il vostro meraviglioso Hospice Bentivoglio: vi direi una bugia se dicessi che non sono felice di tornare a casa, ma allo stesso tempo sono triste di lasciare voi, la mia "seconda famiglia". Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno avuto a che fare con me, ho trovato grandissima umanità, disponibilità, sensibilità, tatto e discrezione, oltre a tanta professionalità. Ho ricevuto un'assistenza completa, sono stata assistita fisicamente, psicologicamente e spiritualmente. Questo è un luogo di grande serenità, dove i pazienti e i familiari si sentono a casa».

Una Paziente